

**Don Fabio Villani**  
*racconta*

## **DON CARINO GUIDI** **(1934-2008)**

Don Carino Guidi è nato a Fabbrica il 14 (16 per l'anagrafe) giugno 1934, figlio di Angiolo e Maddalena. Degli anni dell'infanzia ha sempre conservato un ricordo nitido e bello: la vita fabbrichese, i personaggi del paese (ricordati tutti per soprannome!), le diverse marachelle combinate, l'Azione Cattolica, le feste liturgiche e parrocchiali...

Entrato in Seminario, prima a Volterra e poi a Siena, viene ordinato sacerdote il 7 settembre 1958 nella chiesa parrocchiale di Larderello. Amava dire che in quel giorno, di gioia e di festa, ha visto ricompensati i suoi genitori degli sforzi e dei sacrifici che essi avevano fatto nei tanti anni del Seminario. Il ricordo nitido di quel giorno era reso vivo nella sua mente da due particolari: don Carino diceva sempre di sentire, sebbene a distanza di anni, il profumo dell'incenso e il suono gioioso delle campane della pieve.

Nel corso dei suoi 50 anni di Sacerdozio (ha festeggiato il giubileo sacerdotale tre mesi prima di morire) ha servito diverse Parrocchie: Tonda di Montaione, Monterotondo Marittimo, Guardistallo e Lajatico-Orciatico con un servizio, sebbene limitato nel tempo, anche a Casaglia, Montescudaio, Morrone e Terricciola.

Il primo ricordo che ho di lui risale al tempo in cui frequentavo l'asilo parrocchiale. Veniva regolarmente a trovarci e si metteva a giocare e a cantare con noi. Mi colpiva soprattutto il sorriso e la sua voglia di divertirsi. Poi, raccolti tutti intorno al tavolo, si metteva gli occhiali sopra la testa e, facendoci vedere delle figure a colori, ci raccontava le storie dei vari personaggi biblici. Spesso ci parlava di come dovevamo comportarci a casa e in mezzo agli altri e ci dava l'appuntamento alla Messa domenicale dicendoci: "Quando suonano le campane è la voce di Gesù che chiama e noi bisogna rispondere!".

Con l'inizio del Catechismo ho avuto modo di conoscerlo sempre più da vicino, anche perché mia nonna (insieme ad un'altra signora del paese) andava tre volte a settimana in canonica per le pulizie e per preparare il pranzo (che don Carino consumava puntualmente a mezzogiorno). In quegli anni ho iniziato a frequentare il gruppo dei chierichetti: facevamo le corse ad andare a "incapparci" (vestirci con la "cappa") soprattutto in occasione dei funerali e delle benedizioni pasquali, ma anche quando sapevamo che aveva appena fatto le ostie (finché è stato a Guardistallo le ha fatte sempre lui!): chi andava se ne

tornava a casa con un sacchetto pieno di “ritagli”! Spesso ci caricava sul suo pulmino bianco e ci portava fuori per una giornata di svago, o al Frassine per un ritiro oppure ci accompagnava agli incontri diocesani o ai campi scuola. Quando arrivava l'estate, organizzava spesso uscite al mare o al fiume.

Era un tipo abitudinario: tutti sapevano più o meno quando era in chiesa a pregare e quando, nel tardo pomeriggio, faceva il giro del paese per la sua passeggiata, con il Rosario in mano (era la sua preghiera preferita) e spesso in compagnia della sua macchina fotografica con la quale immortalava tramonti, paesaggi, personaggi... e tutto quello che gli capitava “a tiro”.

Lontano da essere un tipo freddo e incolore, si appassionava veramente di tutto: dalla collezione di minerali e fossili che aveva raccolto negli anni, fino alla passione per il suono della fisarmonica e dell'organo (diceva che gli era stata più utile la musica di tanta teologia!... in effetti il coro parrocchiale aggregava molti ragazzi e giovani). Cercava sempre un modo nuovo di fare catechesi e di annunciare il Vangelo, anche attraverso quei mezzi ormai diventati “normali”, ma all'epoca davvero innovativi: è stato uno dei primi preti ad avere il proiettore di diapositive, il computer, la stampante a colori, la macchina fotografica digitale... comprò perfino il “turibolo elettrico”! Era un tipo “gitaiolo”, amante della compagnia e della risata. Quando si metteva in testa una cosa, non si dava pace finché non l'avesse realizzata. Quasi ogni giorno ne pensava una delle sue.

Ha quasi sempre avuto con se i suoi genitori. Il babbo è morto nei primi anni delle sua permanenza a Guardistallo, mentre la mamma nel 1996. Quando ormai era inferma, attraverso una ricetrasmittente, la “metteva in contatto” con la chiesa parrocchiale perché potesse ascoltare la Messa.

Don Carino ha amato e difeso la vita. Quando a Guardistallo (come a Lajatico) sentivi suonare un doppio di campane a mezzogiorno, era l'annuncio di una nuova nascita, segno “che Dio ancora non si era stancato dell'uomo”. Nel parco parrocchiale di Lajatico ha voluto e realizzato un monumento dedicato all'“infanzia tradita” e questo argomento è stato oggetto di numerose poesie. Per l'ultimo dell'anno invitava sempre noi ragazzi a non comprare i petardi che venivano fabbricati in paesi dove per la loro realizzazione veniva sfruttato il lavoro minorile. Ha saputo non solo ridere, ma anche piangere con le persone a lui affidate. Ha avuto al capacità straordinaria di accompagnare giovani e anziani nei vari momenti di prova, come la malattia e la morte.

Tutti lo conoscono come il “prete-poeta”, che ad ogni occasione sfornava poesie in vernacolo pisano con i quali, attraverso una battuta e una risata (era lui il primo che si divertiva a scriverle e a rileggerle!) sapeva focalizzare personaggi e situazioni e, richiamando ai veri valori, esortava al vero comportamento cristiano. Trai suoi quattro libri pubblicati, quello più famoso è “*Vangelo in Piazza de' mira'oli*” dove ha raccolto i sonetti ispirati al vangelo domenicale che, nel corso degli anni, aveva pubblicato nel settimanale parrocchiale. Non si limitava, però, alle poesie. Negli anni guardistallini ha scritto anche molti testi per le recite dei ragazzi e per le trasmissioni radiofoniche. Lo scopo era sempre lo stesso: annunciare il Vangelo, parlare delle cose di Dio e dei comandamenti,

esortare ad una vita cristiana. Una volta fu invitato in teatro per una rassegna di poesia vernacolare. Visto il comportamento di alcuni, se ne tornò un po' sconsolato commentando: "Quando uno fa ridere a forza di parolacce, il gioco non vale la candela!".

Un difetto che lo ha sempre accompagnato era la distrazione. Più di una volta lo sentivo recitare ad alta voce il "Padre nostro a S. Antonio" per ritrovare un oggetto o un foglio che aveva perso e, a detta sua, sempre funzionava. Sulla sua distrazione, come su altre debolezze del suo carattere, amava scherzare: "Per la memoria - diceva - prendo le pasticche, ma poi mi dimentico di prenderle!".

Amava andare spesso al Monastero di Valserena per riposarsi e pregare. Lì è stato "contagiato" dall'amore per l'Angola che ha visitato due volte. Ne parlava spessissimo. A più persone ha confidato: "Se non avessi avuto la mia mamma a casa, sarei rimasto in Africa!". Ogni volta che c'era un'iniziativa di carità a Guardistallo, il ricavato era proprio a favore di questa terra bisognosa e dimenticata. A sua volta, ha "contagiato" anche noi ragazzi che ci davamo da fare per realizzare mercatini di beneficenza per questo scopo. Com'era contento quando gli portavamo il gruzzoletto ricavato... era per lui una grande



soddisfazione vedere che i "suoi" ragazzi avevano capito la lezione!

A Guardistallo ha curato il restauro della chiesa parrocchiale con grande sacrificio... anche perché non era molto portato per la gestione degli affari economici e tante scelte riusciva solo a farle - diceva lui stesso, scherzando sul motto

episcopale del Vescovo Bianchi - "*in lumine nasi*".

Don Carino è stato l'uomo delle relazioni profonde, focose e viscerali. Quel che aveva da dire lo diceva subito e con forza... e a volte, accorgendosi di essere stato troppo impulsivo, se ne pentiva e ci stava male. Il suo carattere gli permetteva quando di intessere profondi legami di vera amicizia (senza distinzioni di partito!), quando di fare delle grandi litigate... e non sempre per motivi oggettivamente importanti.

Passato il 2000, sentiva dentro di sé una "seconda giovinezza", voleva ripartire, rimettersi in gioco... "A Guardistallo - diceva - ormai ho sparato tutte le cartucce che avevo". Decise, così, di chiedere il trasferimento e fu contento della proposta di andare in Valdera, sua terra d'origine. Ma l'età non era più quella di una volta e, per il suo carattere, ha fatto fatica a ricominciare in una nuova parrocchia, con nuova gente, in una realtà diversa da quella a cui era abituato.

Una volta, a Valserenina, mi disse che aveva fatto le analisi mediche e alcuni valori erano sballati... aveva un male che mai si sarebbe aspettato. Iniziò il periodo delle cure, dei ricoveri in ospedale, delle terapie. Seppur nella difficoltà aveva sempre un cuore e un animo sereno. La malattia gli chiedeva sempre di più grandi sacrifici, come quando non poté essere presente alla mia Ordinazione sacerdotale perché ricoverato in ospedale. Mi disse, tra le lacrime, che questo proprio il Signore glielo poteva risparmiare.

Ho avuto la grazia di vedere spesso don Carino negli ultimi mesi della sua vita, quando io ero ormai rientrato definitivamente da Roma e lui, lasciato Lajatico, si era ritirato in un monolocale vicino a casa di suo fratello Riccardo a Montaione, accudito con amore e dedizione dalla cognata Lucia e dai nipoti. Quando andavo, mi parlava del suo passato, ma anche del suo futuro: pensava alla primavera, a quando sarebbe potuto andare a Tonda, in quella chiesa che aveva tirato su con tanto sacrificio e nella quale aveva celebrato solo tre volte la S. Messa (partì per Monterotondo M.mo prima della fine definitiva dei lavori). Pensava a quel prato, alle belle passeggiate che avrebbe potuto fare, a come si sarebbe preparato a concludere la sua vita proprio laddove aveva mosso i suoi primi passi da sacerdote. Con l'aggravarsi della malattia andavo da lui ogni settimana. Celebravamo insieme la S. Messa nella sua casa; si commuoveva fino alle lacrime al momento della richiesta di perdono e quando, giunti al momento della preghiera dei fedeli, affidava tutti al Signore, vivi e defunti. L'ho visto prendere pian piano consapevolezza dell'avvicinarsi della morte e viverla da uomo e da prete. Il Signore l'ha chiamato a sé il 15 dicembre 2008, giorno in cui, con la tradizionale Novena, inizia la preparazione immediata al Natale.

Lo vogliamo ricordare con quell'entusiasmo con cui, tre mesi prima di morire, ricordava il giorno della sua Prima Messa a Fabbrica:

*Ripenso ora a 50 anni fa:  
la mani d'olio santo consacrate...  
l'incenso a profuma' l'anti'e arcate  
di quella chiesa di mill'anni fa!*

*Lodava 'r coro Dio a tutt'andà!  
Quelle 'ampane mai dimentite  
perché da chierichetto l'ho sonate,  
donavano 'na gran felicità!*

*Ed io?... A me mi traboccava 'r core...  
più ne bevevo e più n'avevo sete...  
E anche doppo, 'ntrisa di dolore,*

*nelle giornate dure o 'n quelle liete,  
oh! Quante vorte ho detto ar mio Signore:  
"Ma quanto è bello fare 'r prete!"*